

S. Messa in die trigesima per Mons. Giacomo Savaré

giovedì 22 giugno 2017, ore 8.30,

Basilica Cattedrale

1. La parola di Dio anima il suffragio per monsignor Giacomo Savaré a trenta giorni dal ritorno alla casa del Padre. Lo affidiamo alla Divina Misericordia affinché, dopo averlo purificato dalle ombre dell'umana fragilità, lo accolga nella pace tanto desiderata della Gerusalemme celeste. In essa fermamente ha creduto e sperato. La carità, che non ha fine, sia ora la sua eredità in Cristo. Lo stesso dono supplichiamo per noi, incamminati come siamo verso la pasqua eterna, ed egli restituirà senz'altro il ricordo affinché - per la comunione all'unico mistero pasquale - possiamo riunirci tutti (vescovi, sacerdoti e fedeli) nella gloria del Crocifisso Risorto.

2. Monsignor Giacomo nacque a Sant'Angelo il 13 settembre 1926. Là si spense il 22 maggio 2017 a due soli giorni prima del 45mo anniversario di morte del compianto vescovo Tarcisio Vincenzo Benedetti, col quale a lungo, intensamente ed esemplarmente, collaborò anche in mansioni di singolare delicatezza. Non intendo stamane ripercorrere le tappe della sua esistenza e del ministero. Nemmeno riprenderne il profilo umano, spirituale e sacerdotale, esaustivamente delineato nelle esequie, ma rinnovare la gratitudine orante, espressa col vescovo emerito Giuseppe nella Santa Messa in san Pietro, trattenuti a Roma com'eravamo per l'assemblea dei vescovi italiani nel giorno del commiato eucaristico.

3. La gelosia divina che Paolo (2Cor 11,1-11) sperimenta per quanti sono giunti alla fede lo inducono a rivendicare - senza mezzi termini - l'autenticità e la gratuità apostolica che distinguono il suo servizio al vangelo. Forse il nostro don Giacomo avvertiva in Monsignor Benedetti un poco di quell'impeto che il suo motto episcopale - zelo zelatus sum - interpretava. Ne condivise gli intenti con lo spirito

sacerdotale e la serietà dedita, che connotarono la sua diuturna e tanto responsabile disponibilità. Rendevo “grazie al Signore con tutto il cuore” (salmo 110) per “le grandi opere”, che venivano avviate e vi contribuiva “con verità e rettitudine”, specialmente nella quotidiana Eucaristia, che ne forgiò la spiritualità, dando convinzione e maturità all’appartenenza ecclesiale e fecondità al ministero nella casa vescovile (quale segretario e cerimoniere), in curia (di cui fu storico cancelliere) e in seminario, nel capitolo e nella pastorale diretta coinvolta nel rinnovamento conciliare, a cominciare dalla liturgia. Visse il pre e post-concilio, nonché la sua celebrazione da un osservatorio significativo. Con mente e cuore attenti ne colse la ricchezza e le problematiche, aprendosi con equilibrio a quella grande opportunità ecclesiale. Tutto concorse a fare di lui un testimone di rilievo della tradizione del clero e della chiesa laudensi. Riuscì a rimanere mite – almeno così apparve a me – che lo conobbi nella stagione più veneranda come canonico fedele fin dal 1986 benché mai in anticipo agli appuntamenti corali, come rilevavano amichevolmente i confratelli, rivestendo addirittura la prima dignità di arciprete dal 1997 al 2016. Mite, oltre che saggio, e buon confessore, seppe attestare la paternità divina che il vangelo esalta (Mt 6,7-15) nella preghiera al “Padre che è nei cieli”. Gesù, che l’ha insegnata, la condivide con noi, specie nella Santa Messa e nella Liturgia delle Ore, per assicurarci il perdono sempre pronto di Dio, il Quale non ha bisogno di molte parole perché scruta il cuore. E ben conosce i nostri bisogni. Ma ama di ricevere le umili richieste dei figli, quando lo riconoscono in ciò che vuole essere: “Signore misericordioso e pietoso”.

4. Il 1° settembre 2014, nella prima visita a Lodi, lo incontrai in Seminario e numerose altre volte in seguito. Il 30 marzo 2017 lo raggiunsi perché asseriva di morire il 2 aprile successivo nell’anniversario di ordinazione (avvenuta nel 1949). Mi impensierì il suo discorrere sull’Ascensione, nella cui imminenza ci avrebbe effettivamente lasciati. Come scrissi nel saluto per il commiato eucaristico che ho inviato a Sant’Angelo: “si congratulava col Risorto per il piano formativo (sic!)”

adottato nei confronti degli apostoli preparandoli alla sua partenza”. Aggiunse di “avere prenotato l’aereo per il cielo” e tornò sugli impegni affidatigli da Monsignor Benedetti, ai quali mi assicurò nuovamente di avere “ottemperato in tutta coscienza”. E si soffermò su altri ricordi di Monsignor Macchi e del beato Paolo VI. Forse possiamo permetterci oggi una citazione tratta dalla lettera (del 24 gennaio 1961), che da Roma gli indirizzò il vescovo, tra le varie che offrono persino cenni interessanti sul Concilio. Considerando talune difficoltà per i diversi impegni affidati a Monsignor Savarè e volendo garantire al Seminario la priorità poiché “dopo la formazione spirituale, quella intellettuale è la più importante e necessaria e davanti a questo problema assolutamente 111 essenziale, bisogna che tutti siano pronti a sacrificarsi e prima di tutti il vescovo...”, Monsignor Benedetti lo riconosce: “intelligente, discreto, fedele e affezionato...”. Un mese dopo gli avrebbe riferito dell’udienza con Papa Giovanni rilevando che il Pontefice era stato “cordiale e paterno oltre ogni dire...molto informato (com’era) di tutte le cose, non escluso il carattere, del vescovo di Lodi, però in modo quanto mai lusinghiero... bontà sua e anche degli informatori una volta tanto”.

5. Ci ha lasciati dalla nativa sant’Angelo il nostro monsignor Giacomo, nel centenario di morte della sua grande concittadina Francesca Cabrini. Erano ambedue tanto orgogliosi della terra e della fede dei padri. Si unisca la Santa ai nostri vescovi santi Bassiano e Alberto, ma ancor più alla Madonna Ausiliatrice, che quest’anno egli ha festeggiato in Cielo, ed intercedano per lui la gioia eterna promessa ai servi buoni e fedeli del vangelo. Amen.

+ Maurizio, Vescovo di Lodi